

Giù i ricavi dell'industria È il primo stop dal 2015

La stagnazione. L'Istat registra a dicembre il sesto calo consecutivo delle vendite estere delle imprese Male l'anno scorso anche la raccolta ordini

Luca Orlando

Diversamente non sarebbe potuta andare. Anzi, a guardare l'andamento recente della produzione industriale, dal lato dei ricavi le imprese italiane se la sono cavata persino meglio delle attese.

I dati Istat di dicembre per fatturato e commesse chiudono il cerchio e completano il racconto statistico della manifattura italiana del 2019. Un racconto privo di lieto fine. Certo, così come accaduto per l'output, anche il calendario di dicembre potrebbe avere un poco penalizzato i valori, includendo tra le giornate lavorative anche venerdì 27, probabilmente utilizzato come ponte in misura non episodica.

Dettagli. Che spiegano forse in parte il calo su base annua dei ricavi dell'1,4%, di tre punti rispetto a novembre. Ma che non dicono nulla sul sesto calo consecutivo delle vendite realizzate all'estero dalle nostre imprese, così come sulla chiusura in rosso del fatturato dell'intero anno: non capitava, ricorda l'Istat, dal lontano 2015.

Frenata corale, come accaduto per la produzione, che coinvolge quasi tutti i settori. Lasciando a farmaceutica (che continua ad essere la star assoluta per crescita) alimentare-bevande e tessile-abbigliamento l'impervio compito di risollevare un poco le medie.

Nel complesso della manifattura il calo su base annua dei ricavi è in fondo ridotto, appena lo 0,3% nell'arco dell'intero 2019. Arretramento ripartito però in modo equo tra Italia e mercato estero, rappresentando in questo modo un film diverso e più preoccupante rispetto a quello sperimentato nel corso dell'ultima lunga crisi. Dove a fronte della debolezza delle domanda interna era quella internazionale a correre, permettendo alle nostre aziende di scavallare le difficoltà conquistando commesse nei mercati esteri tradizionalmente più battuti ed esplorando con successo aree nuove, in precedenza trascurate ma improvvisamente diventate necessarie.

Storia diversa, quella vissuta ora,

ben visibile mettendo a confronto le medie della manifattura dell'ultimo triennio. Caratterizzato da un 2017 tonico sotto ogni aspetto, anno d'oro sia per il commercio internazionale che per la domanda interna. Rilanciata in particolare dalla massa di commesse arrivate ai costruttori di macchinari 4,0, attrezzature e applicazioni digitali. Capace non solo di rilanciare in modo diretto gli investimenti, ma di produrre in Italia un effetto allargato su un indotto ampio di componentisti e sub-fornitori, sommersi di lavoro e spinti a loro volta ad assumere e investire. Meccanismo che già a metà 2018 inizia ad incepparsi, spingendo le medie annue verso risultati più modesti su tutti fronti.

Debolezza che prosegue nei mesi successivi, con i risultati del 2019 a risentire in modo evidente della frenata, con l'unica eccezione dell'export extra-Ue, sostenuto ancora una volta dagli acquisti robusti degli Stati Uniti, in termini settoriali soprattutto dalla farmaceutica e dal distretto della pelle localizzato a Firenze.

Per il resto, solo rallentamenti. Finiscono in rosso i ricavi, va quasi ad azzerarsi la crescita delle vendite in Europa, finisce in rosso per la prima volta da cinque anni la produzione industriale. E in parallelo si mostra sempre più flebile la fiducia delle imprese, in grado di arrivare a fine 2017 al top da oltre 10 anni: dai massimi di allora, tuttavia, la discesa è stata pressoché continua.

L'aspetto più preoccupante è però quello prospettico, la visibilità sui ricavi futuri stimabile sulla base degli ordini acquisiti. Che a dispetto del balzo anomalo di dicembre ("drogato" però da maxi-commesse a tantum nei grandi mezzi di trasporto) chiudono l'anno in rosso, soprattutto a causa del brusco rallentamento oltreconfine.

Inevitabile, del resto, guardando a ciò che accade ad uno dei settori trainanti su scala globale per investimenti e componentistica, cioè l'auto. In caduta libera a partire dal primo cliente dell'azienda Italia, cioè Berlino, che ormai da mesi riduce la propria produzione, un calo che prosegue a gennaio con una riduzione dell'8%. Peggio è andata alla Cina, dove nel 2019 le vendite di vetture sono crollate di quasi il 10%, cioè 2,3 milioni di unità. Come dire, via in un colpo solo le vendite annue di auto di Italia e Olanda messe insieme. Problemi che del resto nei prossimi mesi potranno solo acuirsi, come testimonia il quasi azzeramento del mercato di Pechino a febbraio, una riduzione del 92% mai registrata nella storia.

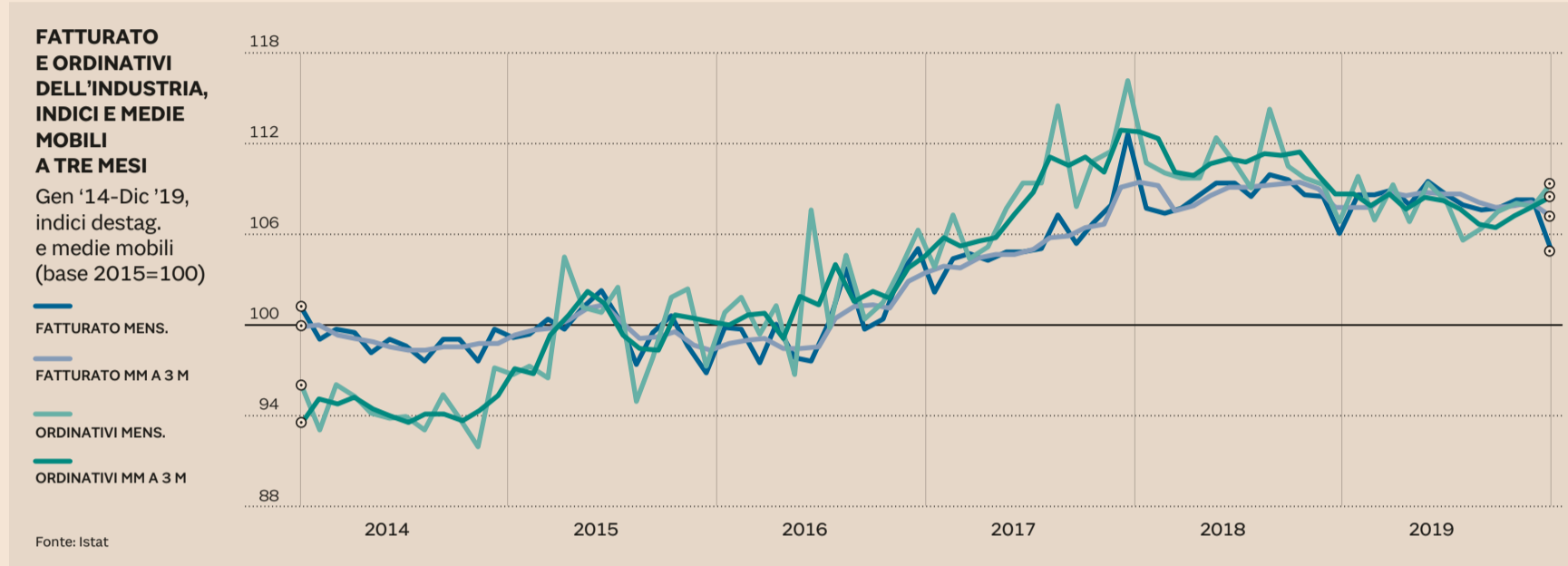
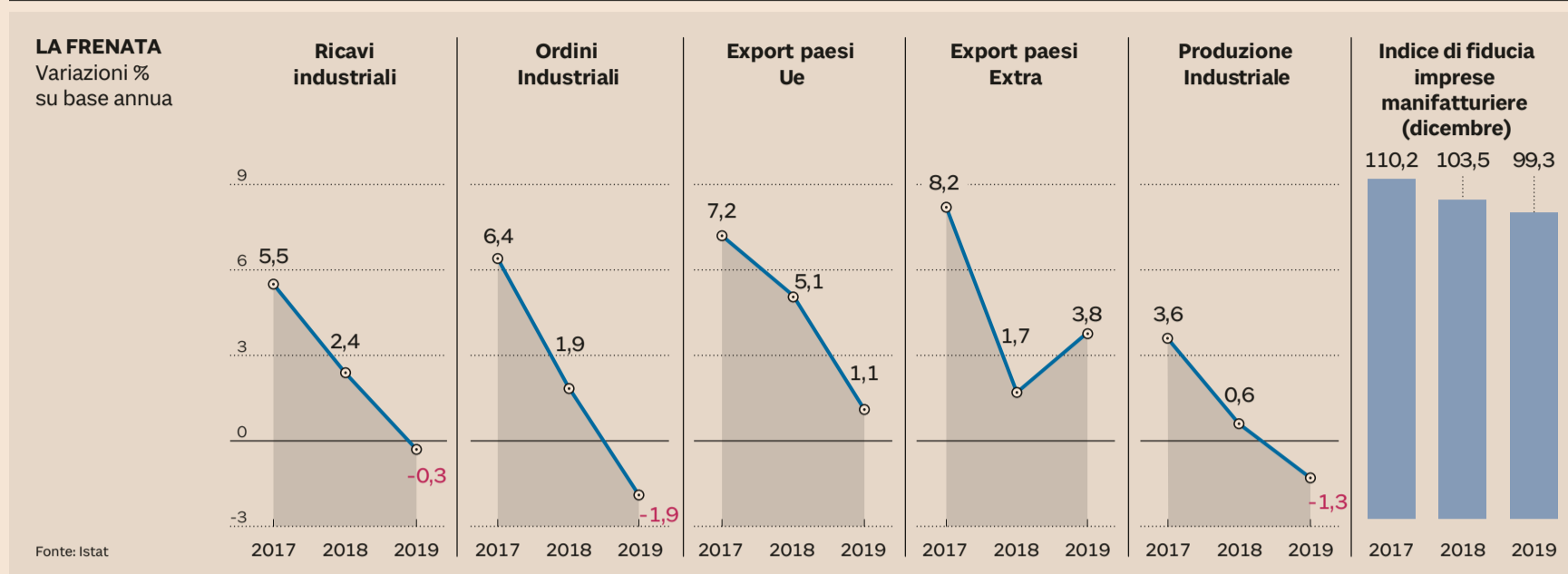
Nei maggiori distretti meccanici nazionali gli effetti di questo quadro sono già visibili, con riduzioni dell'export evidenti e una decelerazione di tutte le variabili. A partire dalla Lombardia, prima economia regionale, che nel 2019 va quasi ad azzerare la crescita della produzione, con alcuni territori chiave della meccanica come Brescia, Bergamo, Monza, Lecco e Varese a cedere terreno rispetto all'anno precedente.

Difficoltà che si riverberano sull'Italia ma non solo, ovviamente. I dati del made in Italy rappresentano una prima spia del rallentamento in atto nell'intera Europa, numeri corroborati dalle ultime rilevazioni sulla produzione industriale, che indicano cali diffusi tra tutti i paesi, a partire dalla maggiore economia continentale: -7,2% il risultato su base annua di Berlino a dicembre. Peggio di noi. Ma non è una consolazione.

Frenata corale, che coinvolge quasi tutti i settori, con l'eccezione di farmaceutica, alimentare e tessile

Gli ordini acquisiti nel 2019 sono in flessione; scenario di contrazione dei ricavi per il 2020

Le lancette dell'economia



TOSCANA

Meccanica ferma da Bekaert a Nuovo Pignone

Boom di cassa integrazione straordinaria: oltre 450mila ore nel mese di gennaio

Silvia Pieraccini

Il boom della cassa integrazione straordinaria in Toscana - passata dalle 26.500 ore del gennaio 2019 alle oltre 450mila del gennaio 2020, con una moltiplicazione per 17 e una variazione percentuale da far impallidire (+1.595%) - riaccende i fari sulle crisi aziendali e fa alzare l'allarme dei sindacati. «Siamo fortemente preoccupati dalla stagnazione che si registra non solo nell'industria e nel commercio, ma anche nell'artigianato che non è agganciato all'export», dice Mirko Lami della segreteria Cgil Toscana. «La crisi è tornata a farsi sentire, alla faccia di chi diceva che c'era la ripresa», aggiunge. I settori più esposti sono la meccanica (soprattutto legata all'automotive) e la siderurgia. «In particolare sono due le vertenze che preoccupano e che devono trovare presto



Il caso Bekaert. La multinazionale belga in Toscana produceva filo d'acciaio per pneumatici e da fine 2018 ha delocalizzato l'attività chiudendo lo stabilimento

una soluzione - spiega Alessandro Beccastrini, segretario regionale Fim-Cisl - quella della Bekaert di Figgine Valdarno e quella del polo siderurgico di Piombino, che coinvolge più di 2.000 lavoratori ed è molto sottovalutata considerando che Piombino è il secondo polo dell'acciaio in Italia dopo Taranto». Sulla Bekaert, multinazionale belga che in Toscana produceva filo d'acciaio per pneumatici e che a fine 2018 ha delocalizzato l'attività chiudendo lo stabilimento, i confronti al ministero dello Sviluppo economico vanno avanti da tempo, per adesso senza una soluzione di reindustrializzazione. Le due proposte rimaste sul tavolo sono ancora in cerca di sostenibilità economica: l'azienda abruzzese Trafilerie Meridionali ha bisogno di un partner industriale che le assicuri acciaio a basso prezzo per produrre filo-tubo e di un partner finanziario che supporti l'operazione; la cooperativa Steel Coop Valdarno, costituita da un gruppo di lavoratori Bekaert con l'appoggio di Legacoop Toscana, ha bisogno di clienti a cui vendere il futuro filo-tubo prodotto.

Nel frattempo i dipendenti Bekaert - inizialmente 318 e oggi rimasti in 196 - sono in cassa integrazione straordinaria per cessazione di attività (reintrodotta dal Governo proprio in occasione di questa crisi industriale), che è già stata prolungata una volta. «Ma la cassa straordinaria finirà il prossimo giugno, e per questo va trovata una soluzione in tempi brevissimi, entro la fine di aprile, altrimenti sarà davvero un bel guaio», sibila Beccastrini.

A Piombino, sulla costa toscana provata da minore industrializzazione e maggiori problemi occupazionali, l'acciaieria ex-Lucchini passata dall'algerina Cevital all'indiana Jsw Steel aspetta il piano industriale - il patron Sajjan Jindal in gennaio ha chiesto quattro mesi di tempo in più - e la ripartenza nella produzione di acciaio. Intanto quasi duemila lavoratori sono in cassa integrazione in deroga per le aree di crisi industriale complessa. L'ennesima riunione al tavolo ministeriale, quattro giorni fa, ha preso atto dello stallo.

«Jindal non ha ancora presentato un piano definito ma i soldi li ha

messi - afferma Beccastrini - ora il governo deve mantenere gli impegni presi anche dai governi precedenti: riduzione del prezzo dell'energia, commesse nel settore ferroviario, incentivi per il rilancio della fabbrica. Roma deve prendere in mano la situazione e fare da motore alla ripartenza dell'area di Piombino perché questo obiettivo, a differenza di Taranto dove ci sono scogli più grossi come quello ambientale, qui è possibile». Tanto più adesso, che l'altra grande acciaieria dell'area, la Magona acquisita dal gruppo inglese Liberty Steel, sembra avviata sulla strada del rilancio e degli investimenti.

Accanto alla Bekaert e alla ex-Lucchini-Jsw ci sono poi le crisi aziendali "minori", quelle che interessano «una quindicina di aziende - spiega Lami - che stanno provando a fare un periodo di cassa integrazione straordinaria per cercare di salvarsi: dalla Oma di Massa (meccanica), alla Sanac sempre di Massa (siderurgia), alla ex-Falegnami (arredamento)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PUGLIA

Il collasso dell'ex Ilva offusca alcuni progressi

Balza la cassa integrazione, ma l'Inps registra più lavoro a tempo indeterminato

Domenico Palmiotti

Preoccupata ma non allarmata. I 4,028 milioni di ore di cassa integrazione registrati in Puglia a gennaio scorso, con un aumento del 398,88 per cento sullo stesso mese del 2019 (si veda Il Sole di ieri), costituiscono, per molti, un dato da prendere con prudenza e, soprattutto, da leggere bene. Contestualizzando alle situazioni, anche perché, si osserva, non si possono trascurare altri dati di segno opposto come quelli della Svezme che certifica per la Puglia un tasso di crescita dell'1,3 nel 2018, secondo nel Sud dopo l'Abruzzo. O l'Inps che segnala +31,8 per cento nel 2019 circa la trasformazione dei contratti di lavoro da tempo determinato a tempo indeterminato. O la Regione Puglia, che a metà novembre scorso, registrava un aumento di 22.252 occupati con gli investimenti attivati grazie a 4,249



La crisi ex-Ilva. I 4,028 milioni di ore di cassa integrazione registrati in Puglia a gennaio scorso, con un aumento del 398,88 per cento sullo stesso mese del 2019

miliardi di incentivi. «Penso che questo dato sia derivato dalle crisi in corso, da Ilva Taranto a Om Carrelli a Bari, e quindi risente di situazioni contingenti - afferma Domenico De Bartolomeo, presidente Confindustria Puglia -. Non sarei allarmato su un arco di tempo così breve, anche perché che la Puglia stia performando bene è un dato di fatto. Certo, viviamo un momento critico, ci sono diverse questioni da superare, ma la Puglia sta lavorando e i risultati si vedono. In uno scenario di difficoltà, la tendenza di fondo è moderatamente buona».

«Se si fa ricorso ad ammortizzatori sociali - spiega Daniela Fumarola, segretario Cisl Puglia -, vuol dire che crisi e vertenze non sono state risolte e che la ripresa auspicata non c'è stata. Non a caso le confederazioni hanno appena scritto al ministro del Lavoro, Nunzia Catalfo, chiedendo di accelerare la ripartizione tra le Regioni delle risorse che tra legge di bilancio e Milleproroghe sono disponibili per gli ammortizzatori sociali. Questo per avere fondi al più presto spendibili». Giuseppe Gesmundo, segretario Cgil Puglia, chiama invece in

causa i dati per dire che già nel 2019 sul 2018 la Puglia aveva espresso +100 per cento come ore di cassa integrazione autorizzate, passando da 6,7 milioni a 13 milioni. Per Gesmundo, «è indubbio il peso del siderurgico di Taranto e di tutto l'indotto industriale collegato, così come di altri problemi come, per esempio, Bosch a Bari. Qui abbiamo due sistemi produttivi in sofferenza e tutto dipenderà dagli accordi e dalle scelte che si faranno nei prossimi mesi. Perché se il sito di Taranto riparte con una produzione di acciaio sostenibile, è evidente - dichiara Gesmundo - che la crisi può rientrare. Stessa cosa per Bosch se investe nell'elettrico o in una nuova generazione di motori ecologici».

Pur senza drammatizzare, e distinguendo tra cassa ordinaria per le congiunture e straordinaria per le ristrutturazioni, Michele Capriati, professore associato di Politica economica all'Università di Bari, spiega che «sono le prime avvisaglie di crisi, tenuto conto che l'anno precedente è stato relativamente buono. Se infatti si considerano i dati delle altre Regioni del Sud, noi siamo andati abba-

stanza bene. Anzi, direi che sono due anni che stiamo andando abbastanza bene, ma come Puglia siamo nell'economia globale e quindi risentiamo di ciò che avviene su uno scenario più ampio. Penso alla guerra dei dazi degli Usa verso la Cina o alla frenata dell'economia tedesca, che è un mercato importante per la Puglia. Poi bisognerà anche vedere l'impatto del coronavirus, che nei dati di gennaio non è stimato. È evidente - sostiene Capriati - che il quadro è cambiato, ci sono nuovi problemi internazionali e la Puglia è destinata a risentirne».

«L'Inps che fornisce i dati sull'aumento della cassa integrazione in Puglia - dichiara Mino Borraccino, assessore regionale allo Sviluppo economico - è lo stesso che, oltre all'aumento dei contratti a tempo indeterminato, ci segnala che, rispetto al 2018, nel 2019 sono diminuite le cessazioni dei rapporti di lavoro, così come i contratti in somministrazione, e che la conferma dei rapporti di apprendistato, dopo la conclusione del periodo formativo, segna +27,6 per cento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SINTESI

-0,3%

Ricavi nel 2019

Con il dato di dicembre (un calo del 3% rispetto al mese precedente e dell'1,4% su base annua) si consolida il calo delle vendite industriali per l'intero anno. Una frenata, la prima dal 2015, che riguarda con la stessa intensità il mercato nazionale e quello estero. A dicembre solo tre settori presentano dati in crescita: alimentare, tessile-abbigliamento e soprattutto farmaceutica, le cui vendite crescono del 15,4%.

-1,9%

Ordini nel 2019

Sorte analoga per gli ordini raccolti, che si riducono nella media annua per la prima volta dal 2014. A preoccupare in questo caso è soprattutto la componente internazionale, che presenta dal lato delle commesse una riduzione del 4,9%, mentre il mercato interno avanza di due decimali. Gli ordini internazionali sono in calo ormai da 11 mesi consecutivi, l'ultimo segno più risale allo scorso gennaio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA